

Le basi teoriche dell'autonomia differenziata. Una lettura critica

GUGLIELMO FORGES DAVANZATI*

Abstract:

Questo articolo si sofferma sulle divergenze regionali in Italia e sulla proposta di autonomia differenziata, sulla base della Legge 84/2024. Viene rilevato che questa linea di politica economica presenta rilevanti problemi tecnici, con particolare riferimento alla definizione e quantificazione dei livelli essenziali delle prestazioni (LEP) e dei residui fiscali. Viene anche mostrato che rischia di influire negativamente sul tasso di crescita dell'economia italiana e di accrescere il dualismo. Questi risultati derivano da una base teorica discutibile e fondata su due tesi: la devoluzione istituzionale incentiva la responsabilità relativa alla gestione locale della spesa pubblica; produce effetti di "sgocciolamento" interregionali.

The theoretical basis of differentiated autonomy. A critical interpretation

This paper discusses regional divergence in Italy and the proposed differentiated autonomy, based on the Law 86/2024. It is argued that this line of economic policy has major technical problems, with particular reference to the definition and quantification of the basic levels of state benefits (the so-called LEP) and the fiscal residues. It is also shown that it risks negatively affecting the rate of growth of the Italian economy and increasing dualism. These results derive from a questionable theoretical basis which rests on two pillars: institutional devolution incentives responsibility in the management of public spending at the local level; it produces interregional trickle-down effects.

Università del Salento,
email: guglielmo.forges@unisalento.it

Per citare l'articolo:

Forges Davanzati G. (2024), "Le basi teoriche dell'autonomia differenziata. Una lettura critica", *Moneta e Credito*, 77 (307), pp. 201-217.

DOI:
<https://doi.org/10.13133/2037-3651/18715>

JEL codes:
B10, E65, H75

Keywords:
differentiated autonomy, basic levels of state benefits (LEP), fiscal residues, regional divergence

Homepage della rivista:
<http://www.monetaecredito.info>

La Legge Calderoli (86/2024), in attuazione del progetto dell'autonomia differenziata (da ora in avanti, AD), consente l'attribuzione alle Regioni che ne fanno richiesta di un massimo di 23 materie, definendo in 11 articoli le procedure legislative e amministrative per l'applicazione dell'articolo 116 terzo comma della Costituzione.¹ Le materie oggetto di devoluzione sono suddivise in LEP (14) e non-LEP,² ovvero con o senza previsione di dotazione dei livelli essenziali

* L'autore desidera ringraziare Michele Giuranno e due anonimi referee per le utili indicazioni offerte. La responsabilità per eventuali errori e omissioni resta esclusivamente di chi scrive.

¹ Daniele e Petraglia (2024, in particolare pp. 108 ss.) si soffermano sulla compatibilità della devoluzione di ciascuna di queste materie con le indicazioni derivanti dalla teoria economica del decentramento (cfr. anche Viesti, 2023).

² Questa distinzione è stata proposta nel Rapporto elaborato dalla Commissione Cassese il 30 ottobre 2023 (Comitato tecnico scientifico con funzioni istruttorie per l'individuazione dei livelli essenziali delle prestazioni, 2023, p. 22)

delle prestazioni.³ Le prime sono le seguenti: a) norme generali sull'istruzione; b) tutela dell'ambiente, dell'ecosistema e dei beni culturali; c) tutela e sicurezza del lavoro; d) istruzione; e) ricerca scientifica e tecnologica e sostegno all'innovazione per i settori produttivi; f) tutela della salute; g) alimentazione; h) ordinamento sportivo; i) governo del territorio; l) porti e aeroporti civili; m) grandi reti di trasporto e di navigazione; n) ordinamento della comunicazione; o) produzione, trasporto e distribuzione nazionale dell'energia; p) valorizzazione dei beni culturali e ambientali e promozione e organizzazione di attività culturali.⁴

La legge in questione prevede un iniziale "schema d'intesa preliminare" negoziato fra Regione richiedente e Stato, al quale fa seguito l'approvazione del Consiglio dei ministri e il parere della Conferenza Unificata e delle competenti commissioni parlamentari, per terminare con la trasmissione del disegno di legge alle Camere, che non possono modificare i contenuti dell'intesa. Gli accordi fra Stato e Regioni non potranno avere durata superiore ai dieci anni e potranno essere rinnovati.

Il disegno è stato letto o come espressione di interessi regionali di breve periodo (Coppola, 2023) o come "secessione dei ricchi" (Viesti, 2023).⁵ Nella storia del nostro paese, il tema del decentramento si pone fin dall'unificazione. La storiografia ha messo in evidenza come il centralismo italiano post-unitario fosse largamente ispirato a quello napoleonico e a quello belga. Come rileva Barbagallo (1996), la scelta dell'accentramento istituzionale e amministrativo fu, in larga misura, determinata dalla necessità di combattere il brigantaggio meridionale, pure a fronte del fatto che le idee liberali che guidarono l'unificazione avrebbero dovuto naturalmente condurre all'adozione del modello decentrato di matrice inglese. L'affermazione del centralismo trovò ulteriore legittimazione con il Fascismo e, in particolare, con la riforma podestarile del 1926, che

specificando che: "La scarsa chiarezza, talvolta anche semplicemente linguistica, la frammentarietà degli interventi legislativi e la varietà delle pronunce della giurisprudenza, specie costituzionale, in tema di individuazione dei LEP determinano la difficoltà di operare una definizione completa, materia per materia, ambito per ambito, di ciascun livello essenziale delle prestazioni", così che "L'attività svolta può dunque definirsi come un'esplorazione 'in terre incognite', collocate tra previsioni normative più o meno parziali, interpretazioni giurisprudenziali, veri e propri vuoti di disciplina, indicazioni rinvenibili al più solo implicitamente". Il Comitato ha escluso dalla determinazione dei LEP le materie che "non sono configurabili come prestazioni in favore dei cittadini, perché attengono a funzioni regolatorie e di controllo"; le materie che "non sono associabili alla tutela dei fondamentali diritti civili e sociali", e le materie che "non contengono spazi di autonomia legislativa e funzioni amministrative che possano esigere la determinazione di livelli essenziali" (ivi, p. 7).

³ Definiti, nella legge, come "i livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale". L'art. 4 della legge 86/2024 elenca le seguenti materie non-LEP: Organizzazione della giustizia di pace; Rapporti internazionali e con la UE: Commercio con l'estero; Professioni; Protezione civile; Previdenza complementare e integrativa; Coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario; Casse di risparmio, casse rurali, aziende di credito a carattere regionale; Enti di credito fondiario e agrario a carattere regionale.

⁴ È utile ricordare che alla Legge Calderoli si giunge a seguito di pre-intese che risalgono al 2017 fra Veneto, Lombardia ed Emilia-Romagna con il Governo Gentiloni, seguite, nel febbraio 2018, da accordi preliminari su principi generali e metodologie (cfr. Gabriele e Marchionni, 2023).

⁵ È stato osservato che, storicamente, la svolta federalista coincide con l'affermarsi, su scala globale, a destra e a sinistra, del neoliberalismo (Daniele e Petraglia, 2024). Non è questa la sede per affrontare né le questioni costituzionali connesse con l'AD, né il problema della continuità/discontinuità rispetto al federalismo fiscale e alla riforma del titolo V della Costituzione attuato dal centro-sinistra nel 2001. Sul tema, si rinvia ad Azzariti (2023). Può essere utile richiamare la circostanza che il progetto dell'AD, per come si è configurato nella storia italiana recente, nasce anche con il sostegno di coalizioni di centro-sinistra (ci si riferisce all'iniziativa dell'Emilia-Romagna nella fase delle pre-intese con il Governo Gentiloni), che viene sostenuto dal Governo Draghi e che, infine, conosce la sua massima accelerazione con il Governo Meloni. Si può, infine, ricordare che il Movimento Sociale Italiano, al quale si ispira come eredità politica il Partito dell'attuale Presidente del Consiglio, si è sempre opposto a qualunque forma di decentramento e, in particolare con il suo leader Giorgio Almirante, all'istituzione delle Regioni nel 1970.

volle esplicitamente contrastare e impedire il sorgere di qualunque manifestazione di autodeterminazione delle autonomie locali. Come è noto, è solo nel 1970 che si giunse all'istituzione delle Regioni, in attuazione della Costituzione. La principale motivazione che ne ritardò l'istituzione – nel periodo della guerra fredda – fu il timore della cessione di rilevanti quote di potere al Partito Comunista Italiano. Occorrerà attendere la legge 3/2001 per avere la riforma del titolo V della Costituzione e, dunque, il federalismo fiscale, per opera del centro-sinistra (Daniele e Petraglia, 2024).

Questo articolo si propone di approfondire tre questioni relative al progetto dell'AD, ovvero di (i) evidenziare le criticità tecniche della Legge Calderoli, con particolare riferimento alla definizione e alla quantificazione del LEP e dei residui fiscali regionali; (ii) discutere le basi teoriche del progetto dell'AD, soffermandosi sull'argomento per il quale la devoluzione dovrebbe 'responsabilizzare' il ceto politico locale e generare o amplificare effetti di *trickle-down* interregionali; (iii) rilevare le potenziali conseguenze della piena applicazione della riforma qui discussa sui divari regionali e la crescita economica del paese.

L'esposizione è organizzata come segue. Nel par. 1 ci si sofferma sul problema della definizione e della quantificazione dei livelli essenziali delle prestazioni e dei residui fiscali. Si mette in evidenza l'effetto che la piena attuazione dell'AD genera sul grado di decentramento istituzionale italiano nella comparazione internazionale. Nel par. 2 si propone un'analisi dei fondamenti teorici del disegno dell'AD, con riferimento alla tesi della responsabilizzazione della classe politica meridionale e degli effetti di "sgocciolamento" su base territoriale. Nel par. 3 si individuano le ragioni per le quali la legge in oggetto potrebbe influire negativamente sulle divergenze regionali e sul tasso di crescita di lungo periodo dell'economia italiana e il par. 4 fornisce alcune considerazioni conclusive.

1. La comparazione internazionale, i LEP, i residui fiscali

Una prima considerazione che si può trarre dalla lettura della Legge Calderoli riguarda la circostanza che la sua attuazione renderebbe il nostro paese pressoché unico, per quanto attiene all'assetto istituzionale, nel panorama internazionale. La letteratura specialistica ha analizzato il nesso di causa-effetto che sussiste fra grado di sviluppo economico di un territorio e livello ottimale di decentramento. Daniele e Petraglia (2024) rilevano che attualmente il livello di decentramento italiano (asimmetrico, per l'esistenza delle Regioni a statuto ordinario) è intermedio fra i principali paesi OCSE: i livelli più elevati si registrano in Germania, Canada e Svizzera, che sono Stati federali, e in Finlandia, Francia e Spagna (il primo paese a prevedere il decentramento istituzionale nella sua Costituzione, nel 1931). Il nostro paese ha una storia di accentrato istituzionale e due importanti peculiarità rispetto a esperienze estere analoghe: in primo luogo, l'Italia è l'economia più dualistica fra quelle considerate, sia per entità dei divari di PIL pro capite fra aree ricche e aree povere, sia per numerosità della popolazione residente nei territori meno sviluppati (il 34% degli italiani risiede al Sud), sia soprattutto per la persistenza nel tempo dei divari regionali (Toniolo, 2013); in secondo luogo, soprattutto a partire dagli anni novanta, ha significativamente ridotto i trasferimenti agli enti locali, accrescendone il potere impositivo.⁶

⁶ Ci si riferisce, soprattutto, all'introduzione delle addizionali IRPEF, a partire dal 1997, con la conseguenza che il finanziamento dei servizi pubblici locali viene a dipendere dal gettito locale, che è ovviamente minore nelle aree meno sviluppate del paese (cfr. Viesti, 2022).

Queste caratteristiche hanno effetti significativi nel dibattito sul decentramento e dovrebbero orientare anche le scelte in ordine alla realizzazione del progetto dell'autonomia differenziata, per due ragioni. Innanzitutto, la minore raccolta fiscale nelle aree meno sviluppate – dovendo rispettare il principio costituzionale (art. 5) della Repubblica “una e indivisibile” – comporta la necessità, da parte dello Stato, di tenere sufficientemente elevati i trasferimenti al Sud, generando una condizione per la quale i divari di crescita della produzione sono più elevati delle differenze nei consumi fra Nord e Sud del paese: condizione, dunque, assolutamente normale, non ingiusta, in un'economia dualistica. In seconda istanza, e soprattutto, appare sconsigliabile iniettare forti dosi di regionalismo in un'economia con forti divergenze regionali, a ragione dell'elevato valore che i trasferimenti pubblici devono assumere per preservare lo Stato unitario.

Sul piano tecnico, il disegno governativo presenta eccezionali complessità riferite sostanzialmente a due aspetti che riguardano la definizione, quantificazione e finanziamento dei LEP e i residui fiscali. Vediamo con ordine.

1) Come è noto, la legge 86/2024 dispone la distinzione fra materie LEP e materie non-LEP e, per le prime, la previsione di due anni per la definizione e quantificazione del finanziamento dei livelli essenziali delle prestazioni (LEP).⁷ Occorre chiarire, a riguardo, che il costo dei LEP a carico delle finanze pubbliche dipende in modo cruciale non solo dalla quantità di servizi da erogare nelle Regioni meno sviluppate, ma soprattutto dalla loro qualità e, ancor più, dal livello di dettaglio che si intende dare alle singole prestazioni, così che quanto più il *benchmark* è riferito alle aree più virtuose del Nord, tanto minori sono le diseguaglianze, ma tanto maggiore è il costo e, dunque, tanto meno questa misura risulta praticabile. La difficoltà di finanziamento di LEP adeguati si accentua se si considerano i vincoli del pareggio di bilancio inserito nella Costituzione nel 2012 e del nuovo Patto europeo di Stabilità e Crescita approvato dal Governo Meloni. Si tratta, quindi, di capire come reperire risorse in una condizione normativa e istituzionale che tende a imporre, nell'immediato futuro, nuove misure di consolidamento fiscale.

Si può aggiungere che la previsione di livelli essenziali per la fornitura di prestazioni da parte dello Stato centrale avviene con la legge 833/1978, istitutiva del servizio sanitario nazionale (i livelli uniformi di assistenza: LEA) e viene successivamente estesa ai LEP, con la riforma del titolo V della Costituzione di cui alla legge 3/2001: si tratta di un dispositivo – quello dei livelli essenziali di assistenza – che stenta a trovare piena applicazione, soprattutto per ragioni finanziarie (GIMBE, 2022).⁸ L'articolo 4 della legge sull'autonomia differenziata recita che il trasferimento delle funzioni potrà avvenire “soltanto dopo la determinazione dei medesimi LEP e dei relativi costi e fabbisogni standard, nei limiti delle risorse rese disponibili nella legge di bilancio”. La determinazione dei LEP sembra dunque dipendere dai margini di manovra disponibili in ordine alla gestione della spesa pubblica, e non il contrario: non è, cioè, chiaro se i LEP si definiscono sulla base dei finanziamenti disponibili o se questi ultimi si adeguano a una preventiva definizione di LEP (in quest'ultimo caso, si genera il problema della scarsità di

⁷ Viesti (2022) fa osservare che uno dei punti critici della riforma del federalismo fiscale del 2011 riguarda precisamente la “mancata fissazione dei livelli essenziali delle prestazioni”.

⁸ Nella Legge di Bilancio del 2021 sono stati definiti i LEP per asili nido, trasporto scolastico di studenti con disabilità e assistenti sociali, con una dotazione di 900 milioni per la loro realizzazione. La Commissione Cassese (la CLEP) ha comunque preferito la strada della definizione preliminare delle materie LEP e non-LEP indipendentemente da quanto stabilito in quel provvedimento. La CLEP – costituita inizialmente da 61 esperti – ha visto le dimissioni, nel luglio 2023, di suoi autorevoli componenti, fra i quali Giuliano Amato e Franco Gallo (ex Presidenti della Corte costituzionale), Alessandro Pajno (ex Presidente del Consiglio di Stato) e Franco Bassanini (ex Ministro della Funzione Pubblica) per le “palesi criticità” della normativa sull'AD.

risorse ora richiamato). A titolo esemplificativo, si può ricordare che l'Ufficio Parlamentare di Bilancio stima in 4 miliardi aggiuntivi la spesa pubblica nazionale necessaria per il solo funzionamento degli asili nido (escludendo mense e riscaldamenti, a carico dei Comuni). Occorre anche considerare che le disuguaglianze nell'accesso ai servizi di welfare sono ancora eccezionalmente elevate su base territoriale.⁹ Non appare, poi, particolarmente positiva l'esperienza dei LEA, che, stando a ISTAT (2023), sono connessi con una bassa performance dei sistemi sanitari meridionali (e, dunque, con elevata mobilità per ragioni di salute), soprattutto nelle Regioni, tutte collocate al Sud, con piani di rientro.¹⁰

- 2) I residui fiscali sono dati dalla differenza fra il gettito fiscale prodotto in una Regione e la spesa pubblica erogata nella stessa a beneficio dei residenti. Un residuo fiscale positivo indica che le spese eccedono le entrate. I sostenitori dell'autonomia differenziata mettono in evidenza la presunta ingiustizia fiscale su base territoriale, ovvero il fatto che le Regioni del Sud hanno un residuo fiscale positivo e negativo lo hanno quelle del Centro-Nord. Questa evidenza servirebbe a mostrare che, pur ricevendo ingenti risorse dallo Stato centrale, il Mezzogiorno è incapace di gestirle in modo efficiente, dal momento che i flussi di spesa pubblica in arrivo in quelle regioni non hanno attivato crescita in modo rilevante e proporzionato a quanto ricevuto:¹¹ da cui, la sua arretratezza sarebbe da imputare proprio alla scarsa qualità del suo ceto politico. Il calcolo dei residui fiscali ha, poi, anche una connotazione per così dire etica, di matrice meritocratica, dal momento che tende a mostrare che chi produce di più (le regioni del Nord) riceve meno servizi e che lo Stato italiano è eccessivamente generoso verso i territori più poveri. È a James Buchanan (1950) che si deve l'origine della categoria del residuo fiscale, concepita inizialmente sulla base del principio dell'uguale trattamento fra pari: l'equità distributiva si realizzerebbe quando l'ammontare di spesa pubblica che si riceve eguaglia ciò che si trasferisce allo Stato in termini di tasse pagate. L'argomento merita un approfondimento, tenendo conto degli studi pubblicati sull'argomento negli ultimi anni. Le fonti più recenti e più accreditate alle quali si può fare riferimento sono il Rapporto sulle economie regionali del 2020 di Banca d'Italia (pp. 43-45), una ricerca collettiva delle Università della Campania (2023) e uno studio dell'Osservatorio sui conti pubblici dell'Università Cattolica di Milano (Arcano et al, 2024). I principali problemi che derivano dalla quantificazione dei residui fiscali sono i seguenti.
- a) Come messo in evidenza nello studio di Banca d'Italia, il calcolo dei residui fiscali "richiede cautela", soprattutto in ragione del fatto che le stime variano in modo significativo a seconda della base dei dati utilizzata (Ragioneria generale dello Stato oppure Sistema informativo delle operazioni degli enti pubblici, oppure Conti pubblici territoriali).

⁹ Per comprendere l'ordine di grandezza dei divari su questi aspetti, si può ricordare che la spesa statale per i servizi socioeducativi destinati ai bambini pugliesi ammonta a circa un sesto rispetto a quella sostenuta per i coetanei nati in Emilia-Romagna. In Lombardia è circa tripla e in Veneto doppia. A Milano circa il 90% dei bambini può usufruire del tempo pieno a scuola, a fronte del solo 4% di Palermo. Il 17,1% delle scuole italiane del primo ciclo è privo di palestre e strutture sportive, con una percentuale che sale al 23,4% al Sud. L'accesso ai diritti di cittadinanza diventa ancora più problematico se si considerano le c.d. aree interne nel Mezzogiorno (aree con scarsa accessibilità ai servizi essenziali), che subiscono – tramite una forte accelerazione dei flussi migratori in uscita – le medesime dinamiche centrifughe (dalle aree interne ai centri urbani) che caratterizzano, come si è visto, il Mezzogiorno nel suo complesso e anche l'Unione Europea. Nel recente *Focus sulla demografia delle aree interne*, ISTAT (2024a) rileva l'esistenza di tassi di variazione negativi più accentuati nelle aree interne del Mezzogiorno (-6,3%, -483mila individui) rispetto al Nord e al Centro (rispettivamente del 2,7% e del 4,3%), per il combinato di denatalità ed emigrazioni.

¹⁰ Sul tema, si rinvia alla Fondazione GIMBE: <https://www.gimbe.org/pagine/341/it/comunicati-stampa?pagina=9>

¹¹ A ciò si aggiunge l'argomento della scarsa qualità della spesa pubblica al Sud. Eurostat rileva la percezione delle performance del settore pubblico nei paesi europei, concludendo che la soddisfazione per i servizi pubblici è, in Italia, più bassa della media europea e ancora minore lo è nel Mezzogiorno.

- b) La tesi dell'ingiustizia fiscale – che è alla base della rivendicazione autonomistica – potrebbe, al più, derivare dall'adozione implicita – niente affatto scontata – di un principio di giustizia distributiva di tipo meritocratico (è da ritenersi giusta una distribuzione del reddito basata sul contributo individuale alla produzione). Questo principio, tuttavia, ignora le diverse posizioni di partenza (il diverso grado di sviluppo è, in larga misura, ereditato dalla Storia dei singoli territori e non imputabile interamente agli attuali contribuenti) ed è in conflitto con il principio costituzionale della progressività dell'imposizione fiscale. In più, da questo principio deriva l'assegnazione dei residui fiscali ai territori non, come dovrebbe essere, ai singoli cittadini (la capacità contributiva, infatti, per definizione, è individuale).
- c) È vero che i residui fiscali cosiddetti primari – ovvero al netto degli interessi sui titoli del debito pubblico – sono di segno positivo per tutte le regioni del Centro-Nord e negativi per tutte le regioni meridionali, ma ciò non è altro che l'ovvia manifestazione delle funzioni redistributive che l'operatore pubblico esercita su materie basilari (difesa, istruzione, sanità, scuola, giustizia) in un'economia dualistica. Ma, anche ammettendo questo, le enormi differenze quantitative e qualitative nell'accesso ai diritti di cittadinanza sono ben difficilmente imputabili interamente agli sprechi registrabili solo in quelle meno sviluppate. In più, oltre a essere estremamente controversa l'ipotesi di una quantificazione oggettiva degli sprechi (i tagli alla spesa pubblica possono essere orientati dal potere contrattuale di chi li subisce),¹² la storia italiana delle cosiddette *spending review* – che il Ministro Calderoli richiama come fonti di finanziamento dei LEP – ne certifica il sostanziale fallimento, a decorrere dal primo tentativo di attuarle, nell'ormai lontano 1981 (Scinetti e Scutifero, 2023).
- d) Più complicato è il calcolo dei residui fiscali definiti secondari, cioè quelli che includono gli interessi sul debito pubblico. Esiste, come è ovvio, asimmetria territoriale nella distribuzione dello stock di debito pubblico e degli interessi percepiti da individui residenti nelle diverse regioni italiane: al crescere della ricchezza, crescono gli investimenti finanziari e i guadagni che ne derivano. I guadagni associati a questa tipologia di investimento dipendono dall'andamento dei tassi di interesse. È stato calcolato che i residui fiscali secondari sono la metà di quelli primari, a causa del fatto che il flusso di interessi che arriva nelle regioni più ricche si somma alla spesa pubblica che esse già ricevono.

È poi rilevante considerare che la Corte costituzionale ha dichiarato inammissibili i residui fiscali come strumento utilizzabile, nell'ordinamento giuridico italiano, per la gestione della finanza locale. La sentenza 69/2016 stabilisce quanto segue: “il parametro del residuo fiscale non può essere considerato un criterio specificativo dei precetti contenuti nell'articolo 119 della Costituzione”, che si occupa del finanziamento di Regioni ed enti locali. La sentenza 118/2015 (che ha stabilito l'incostituzionalità dei quesiti referendari veneti con previsione di trattenimento in loco dell'80% del gettito fiscale) ha affermato che “i quesiti in esame profilano alterazioni stabili e profonde degli equilibri della finanza pubblica, incidendo così sui legami di solidarietà tra la popolazione regionale e il resto della Repubblica. [...] investono in pieno [...] alcuni elementi strutturali del sistema nazionale di programmazione finanziaria, indispensabili a garantire la

¹² Sulle difficoltà operative della riduzione degli sprechi, soprattutto connesse alla resistenza della burocrazia ministeriale e degli enti locali, si rinvia soprattutto ad Alesina e Giavazzi (2012).

coesione e la solidarietà all'interno della Repubblica, nonché l'unità giuridica ed economica di quest'ultima" (cfr. Pisauro, 2017).

La conclusione che è possibile far discendere da queste considerazioni rinvia alla confusione concettuale relativa sia alla necessità di selezionare criteri di giustizia distributiva unanimemente condivisi prima di poter quantificare i residui fiscali, sia alla fattibilità tecnica del loro calcolo (Giannola et al., 2017). Da cui, contrariamente alla posizione governativa, discende l'inammissibilità di un calcolo puramente contabile – e, dunque, oggettivo e neutrale – delle differenze fra spesa pubblica ricevuta e tasse versate su base territoriale. Al riguardo, meritano di essere richiamati i rilievi recentemente posti dalla Commissione Europea nel *Country Report* sul nostro paese, pubblicato nel giugno 2024. Si evidenziano due fondamentali criticità: il procedere alla devoluzione senza aver prima quantificato i LEP, rendendo quindi di difficile attuazione la riforma per il carico burocratico che impone, e l'elevata probabilità di "accrescere la complessità istituzionale, generando il rischio di costi elevati a carico sia del bilancio pubblico, sia del settore privato" (European Commission, 2024, p. 17).

2. Per una critica delle basi teoriche dell'autonomia differenziata

La matrice teorica dell'AD risiede sostanzialmente in due considerazioni: in primo luogo, si ritiene che le politiche perequative abbiano costituito e costituiscano esclusivamente spreco di risorse e che il decentramento istituzionale sia lo strumento necessario per responsabilizzare il ceto politico locale (Tabellini, 2009); in secondo luogo, si assume che lo sviluppo economico italiano passi attraverso effetti di *trickle-down* stando ai quali la crescita delle regioni più ricche "trascina" quella delle aree meno sviluppate.

Per comprendere la validità di questa impostazione teorica, considerata nel suo complesso, è opportuno dar conto delle dinamiche strutturali che hanno riguardato e riguardano l'economia italiana negli ultimi decenni e che hanno indotto a definire la sua traiettoria di sviluppo nei termini di "declino economico". In sintesi, la letteratura sull'argomento (Storm e Naastepad, 2015; Storm, 2019; Forges Davanzati e Giangrande, 2020) ha messo in evidenza che, soprattutto a partire dalla svolta dei primi anni novanta, e dunque dall'ingresso del nostro paese nel nuovo regime della globalizzazione (Amatori et al., 2024), si inaugura una lunga stagione di interventi basati sostanzialmente su tre pilastri, tutti realizzati in tempi molto stretti, con intensità mediamente superiore a quella degli altri paesi OCSE, con l'obiettivo di realizzare un rapido *jump to the market*¹³ finalizzato a superare il modello di economia mista dei decenni precedenti (Forges Davanzati, 2024) attraverso le privatizzazioni, il consolidamento fiscale e la moderazione salariale.¹⁴ Queste misure erano finalizzate a generare un modello di sviluppo neo-mercantilista, di tipo export-led, basato sulla compressione dei costi di produzione e sulla competitività di prezzo. Questa linea di politica economica contribuì ad accentuare la riduzione di lungo periodo del tasso di crescita della produttività del lavoro derivante dalla crescente specializzazione produttiva in settori a basso valore aggiunto, in un'economia popolata prevalentemente da imprese di medio-piccole dimensioni con bassa propensione all'innovazione (cfr. Guarini, 2007),¹⁵

¹³ L'espressione si deve a Jeffrey Sachs e fu riferita, in un libro del 1993, alla Polonia.

¹⁴ Levrero et al. (2023) rilevano che la copertura della contrattazione collettiva, in Italia, si è drasticamente ridotta, passando dal 91% del 1960, all'83% del 1990, all'80% del 2020. La moderazione salariale in Italia è stata anche resa possibile dalla tradizionale ampia disponibilità di offerta di lavoro, proveniente soprattutto dal Mezzogiorno.

¹⁵ È importante, a riguardo, considerare il rilevante contributo che IRI e, più in generale, le imprese pubbliche davano al settore ricerca & sviluppo italiano: si stima che negli anni ottanta la quota di ricerca di base sul totale della spesa in

e ad accentuare i divari regionali.¹⁶ Sia qui sufficiente ricordare che dal 1991 al 2023 l'avanzo primario del bilancio pubblico rispetto al PIL è stato pari al 2,3%, superiore al valore registrato in Francia (0,9%), Germania (0,8%), e secondo, in Europa, esclusivamente al Belgio (2,7%) e che si è avuto disavanzo del settore pubblico solo nel 2009, a seguito della grande crisi finanziaria dell'anno precedente, e nel periodo della pandemia, nel 2020-2021. I salari reali, in Italia, si sono ridotti del 2,9% dal 1990 al 2020, unico caso nell'ambito dei paesi OCSE, a fronte di un aumento del 33% della Germania, del 31% della Francia e del 6% della Spagna. La riduzione della quota dei salari sul PIL, nel nostro paese, è stata la più alta nell'area OCSE (12% dal 1970 al 2013), seconda solo alla Spagna (14%). La compressione dei salari, nel nostro paese, è stata anche l'effetto della crescita relativa dell'incidenza di settori produttivi poco sindacalizzati (per esempio, il turismo, soprattutto nel Mezzogiorno¹⁷), con l'aumento dell'occupazione, in particolare, nei servizi, e, dunque, con riduzione del potere contrattuale del lavoro anche in altri settori.

L'effetto degli interventi "neo-liberisti" di quella fase sul tasso di crescita della produttività del lavoro e sui divari regionali possono essere spiegati con l'operare di due meccanismi (cfr. Forges Davanzati, 2024). In primo luogo, si fa riferimento a quello che seguendo Gunnar Myrdal (1957;

R&S italiana era del 2,3% per il settore pubblico, a fronte dell'1,9% del settore privato (Russolino, 2015, p. 873). A ciò si può aggiungere la riduzione dei finanziamenti alle Università. La spesa pubblica per l'istruzione aumenta costantemente a partire dal secondo dopoguerra, con forte accelerazione negli anni settanta. Fra il 1971 e il 1984 passa dal 2,9% del PIL al 4,8%, raggiungendo nel 1984 il valore più alto. Da allora si stabilizza intorno a una percentuale del 4,5% per ridursi dopo il 2009 in modo consistente. Un leggero aumento dei finanziamenti si registra solo dopo il 2016, ma non si recupera il livello precedente ai tagli dei primi anni duemila. Al momento, la spesa italiana per le università è inferiore all'1% del PIL, a fronte di una media OCSE dell'1,6%.

¹⁶ Si rinvia, fra gli altri, a Toniolo (2013) per un'accurata ricostruzione storica del dualismo italiano.

¹⁷ I problemi derivanti da una marcata e crescente specializzazione nel settore turistico sono riassumibili in due punti. In primo luogo, l'elevato afflusso di turisti è connesso alla gentrificazione, che si manifesta con l'insediamento, in particolare nei centri storici, di strutture di accoglienza con la conseguente espulsione delle famiglie tradizionalmente lì residenti e la perdita di identità dei luoghi. Vi è, dunque, congestione e produzione di esternalità negative, sia sotto forma di crescenti impatti ambientali, sia sotto forma di spinte inflazionistiche, sia anche sotto forma di aumento dei prezzi delle abitazioni (cfr. Capocchi et al., 2019). In secondo luogo, l'evidenza empirica mostra che il settore turistico è un settore con bassa produttività, bassi salari e con elevata incidenza dell'economia sommersa ed è essenzialmente stagionale e balneare. Colacchio et al. (2023) analizzano la relazione fra turismo e crescita economica nel Mezzogiorno, con riferimento alla provincia di Lecce (in considerazione dell'esponenziale aumento dei flussi in arrivo negli ultimi due decenni), giungendo alla conclusione per la quale esiste, nell'area considerata, un nesso di causalità unidirezionale che va dal tasso di crescita del PIL all'espansione del settore turistico. Tra le possibili spiegazioni di questo risultato, ci si sofferma sulle seguenti: 1) In presenza di un marcato processo di deindustrializzazione, la specializzazione nel settore turistico – ancora notoriamente caratterizzato da una bassa produttività del lavoro e che soffre inoltre di un'elevata stagionalità – può provocare una diminuzione della domanda di *skilled labour*, accentuando i flussi migratori di forza lavoro maggiormente specializzata e quindi riducendo in generale la produttività del lavoro. Nel confronto fra la dinamica del valore aggiunto per unità di lavoro fra settori produttivi emerge che la produttività del lavoro nel turismo pugliese è sostanzialmente stagnante e notevolmente più bassa di quella del settore manifatturiero. In più, la differenza fra gli andamenti del valore aggiunto per lavoratore nei due settori è crescente negli anni. 2) La crescita continua che si è registrata nel settore turistico negli ultimi quindici anni può aver provocato un trasferimento di fattori produttivi da settori a più alta produttività del lavoro verso l'offerta di servizi turistici, caratterizzati da una produttività del lavoro più contenuta. Il settore turistico, in altri termini, al Sud riveste il ruolo di "cuscinetto" per il reimpiego di lavoratori espulsi dal settore primario e secondario dell'economia, con effetti sulla scarsa capacità gestionale dei servizi turistici e la bassa qualità dell'offerta. 3) La crescita dell'incidenza di flussi turistici non registrati – nella forma di case e appartamenti non censiti dagli enti di controllo, con il connesso aumento dell'occupazione irregolare, delle attività sommerse e del lavoro nero – ha accompagnato l'espansione del settore turistico, ha contribuito a impedire lo sviluppo di un'offerta di servizi a più alto valore aggiunto riducendo ulteriormente la produttività del lavoro nel settore turistico. Infine, l'elevato tasso di disoccupazione nella gran parte delle regioni del Mezzogiorno consente di tenere bassi i salari, elevato il livello di precarizzazione del lavoro e basse le spese per la formazione professionale contribuendo, anche per questo effetto, al basso tasso di crescita della produttività del lavoro. Cfr. anche Busetta e Giannone (2019).

1959), si definisce causazione circolare cumulativa (CCC). L'agglomerazione di imprese in una determina area (in questo caso al Nord), imputabile, di norma, storicamente, alla maggiore vicinanza ai mercati di sbocco, per l'operare di economie di scala, genera effetti di attrazione spontanea di investimenti provenienti da altre aree e di forza-lavoro, sempre più qualificata in ragione della crescita della specializzazione nell'area più sviluppata. In tal senso, un'economia di mercato deregolamentata produce spontaneamente crescenti diseguaglianze regionali territoriali e tende a perpetuarle nel tempo.¹⁸ In secondo luogo, occorre tener conto della non neutralità territoriale delle politiche di austerità. Le misure di consolidamento fiscale messe in atto, in particolare, negli anni della c.d. crisi dei debiti sovrani (2010-2013) hanno avuto conseguenze particolarmente negative sull'economia meridionale, a ragione di una duplice circostanza: la bassa propensione alle esportazioni delle imprese del Sud, che hanno quindi, beneficiato in misura ridotta della moderazione salariale; il progressivo ridursi del perimetro della pubblica amministrazione, tradizionale e rilevante datore di lavoro nelle regioni più povere (Aimone Gigio e Camussi, 2022; De Vivo e Russo, 2021).

In questo scenario, appare utile, dunque, confrontare gli argomenti teorici a sostegno dell'AD con la teoria economica del decentramento applicata al caso italiano e con l'evidenza empirica disponibile relativamente al nostro paese.

La tesi della responsabilizzazione delle classi dirigenti si fonda su una duplice ipotesi. In primo luogo, vi è la convinzione che il c.d. federalismo competitivo spinga gli elettori a trasferirsi nelle regioni meglio amministrate, "votando con i piedi", e incentivando, per questa via, il ceto politico locale a gestire in modo più efficiente la spesa pubblica. In secondo luogo, si assume che i responsabili politici locali abbiano maggiori informazioni sulle preferenze (eterogenee) degli elettori su base locale (Oates, 1972).

La validità di questi argomenti, in letteratura, è fortemente messa in discussione. In particolare, si argomenta che – contrariamente a questi – *la qualità istituzionale è il risultato del livello di sviluppo di un territorio* (Bardhan e Mookherjee, 2000). Ciò vale per il Mezzogiorno per tre aspetti:

- a) Soprattutto come conseguenza delle politiche di austerità del passato decennio, e del blocco del *turnover* nella pubblica amministrazione, gli enti locali del Sud sperimentano un maggiore sottodimensionamento del personale, una maggiore età media dei dipendenti e un loro più basso titolo di studio, con effetti ovvi sul rendimento (Aimone Gigio e Camussi, 2022; Viesti, 2022).
- b) ISTAT (2022) misura la qualità istituzionale con la più elevata percentuale di amministratori locali di età superiore ai 40 anni, nel senso che tanto maggiore è l'età degli amministratori, tanto minore, *coeteris paribus*, è la qualità dell'azione politica a livello locale. Gli amministratori degli Enti locali meridionali hanno un'età media più elevata. Ciò può dipendere dal peggior funzionamento, in queste aree, del mercato del lavoro, per il seguente meccanismo: assunto che le competizioni politiche locali comportano una probabilità individuale di elezione crescente al crescere dell'investimento in network ("pacchetto di voti"), è necessario – dal punto di vista del singolo giocatore politico – aumentare questa spesa relativamente ai suoi concorrenti e, per farlo, deve spendere risorse e tempo crescenti al crescere del numero di concorrenti. L'esito è che il tempo utilizzato per massimizzare la probabilità di vittoria cresce al crescere del numero di concorrenti: nel caso del Mezzogiorno, essendo mediamente molto più alto il numero di candidati alle competizioni politiche locali

¹⁸ Su quest'ultimo aspetto, con particolare riguardo al modo in cui il tasso di crescita attuale influenza quello futuro in modo cumulativo in aree regionali con diverso livello di sviluppo, si rinvia a Ciriaci (2007).

nel Centro-Nord, il tempo medio per raggiungere la massima probabilità individuale di rielezione è elevato ed è dunque elevata l'età media. Si attiva, così, un circolo vizioso per il quale *la bassa qualità istituzionale frena lo sviluppo locale e il basso tasso di crescita peggiora la qualità delle istituzioni*.

- c) La selezione dei candidati alle elezioni locali è, di norma, una selezione accentrata o comunque è difficile che possa prescindere del tutto da scelte di rilievo nazionale. Occorre poi considerare che la l. 86/2024 è silente sul trasferimento di funzioni per la produzione di beni pubblici di rilevanza locale (come la teoria economica del decentramento suggerirebbe di fare) e non individua nessun meccanismo di verifica, da parte del Parlamento, delle ragioni della richiesta di autonomia da parte delle singole Regioni.

Con riferimento alla tesi dell'effetto *trickle-down*, la vicenda del dualismo italiano mostra semmai l'esistenza di un effetto di segno contrario. È utile, a riguardo, partire dall'evidenza per la quale, nel 1861, il PIL pro capite del Sud non era significativamente inferiore a quello del Nord. Molti storici concordano nel ritenere che la fondamentale motivazione delle origini della divergenza è da rintracciare in una variabile geografica, legata alla logistica, ai trasporti e all'industria, nel senso che è stata la presenza del settore secondario al Nord, combinata con la maggiore vicinanza al mercato di sbocco europeo, a trainare la maggiore crescita di quell'area. Gli anni successivi all'Unificazione d'Italia sono, infatti, gli anni nei quali si amplia la domanda interna in Europa, soprattutto come conseguenza della rivoluzione industriale in Germania. Le produzioni del Nord, considerati gli elevati costi di trasporto in quella fase, trovano, di conseguenza, consumatori più ricchi, più vicini, più numerosi (Daniele e Malanima, 2011). Le divergenze si accentuano ulteriormente durante le due guerre mondiali, a causa del finanziamento dell'industria bellica localizzata al Nord. Il più lungo episodio storico di convergenza del PIL pro capite fra le due macroaree si verifica nel periodo 1951-1975, con incrementi di produttività nel Mezzogiorno, in quel periodo, superiori a quelli registrati nel Centro-Nord (Daniele e Malanima, 2011; Accetturo et al. 2022). Dagli anni novanta, anche a seguito dell'abolizione dell'intervento straordinario, il peso dell'economia meridionale si riduce costantemente: nel 1995, il PIL della macroarea era pari al 32% di quello del Centro-Nord ed è costantemente al di sotto del 30% dagli anni dieci del Duemila. Il PIL pro capite lombardo è stimato pari a 37.300 euro, quello della Calabria a 17.100 euro, quello della Puglia a euro 18.100, con valori comunque superiori a quelli registrati nell'area più povera dell'UME (Severozapen, in Bulgaria, con un PIL pro capite pari a 8.600 euro).¹⁹ Le migrazioni intellettuali sono un fattore di massima rilevanza nell'alimentare queste divergenze, secondo quel fenomeno che SVIMEZ (2011) definisce "tsunami demografico", che si associa al saldo naturale demografico negativo.²⁰ Stando a SVIMEZ (2023a), dal 2002 al 2021 hanno lasciato il Mezzogiorno oltre 2,5 milioni di persone, in prevalenza verso il Centro-Nord (81%). Al netto dei rientri, il Mezzogiorno ha perso 1,1 milioni di residenti.²¹

¹⁹ Risultano in aumento anche le divergenze per quanto attiene alla qualità della vita. A titolo esemplificativo, si può mettere in rilievo il Rapporto della Corte dei conti dell'aprile 2024, stando al quale la speranza di vita alla nascita per un individuo residente in Calabria è di ben 16 anni inferiore a quella di un individuo residente a Bolzano.

²⁰ Queste dinamiche risentono di un movimento di carattere più generale in atto in Europa: aumentano gli squilibri regionali fra centro e periferie del continente e aumentano anche le diseguaglianze geografiche interne, fra aree urbane e aree interne. Accetturo et al. (2022) rilevano che le divergenze regionali sono in aumento nell'intero continente, con la sola eccezione della Germania, che è riuscita, a partire dal 1990, a ridurre i divari interni fra la parte ovest e la parte est del paese.

²¹ Il tema dei flussi migratori che hanno tradizionalmente caratterizzato il Mezzogiorno è stato oggetto di valutazioni contrastanti. Si può ricordare, a riguardo, la nota tesi di Vera Lutz, secondo la quale i flussi migratori dal Mezzogiorno

Come è stato messo in evidenza, gli anni della convergenza sono stati caratterizzati da due forme di intervento perequativo: l'industrializzazione del Mezzogiorno, soprattutto mediante la politica dei poli di sviluppo (Forges Davanzati e Patalano, 2024), preceduta dalla pre-industrializzazione tramite la Cassa per il Mezzogiorno, e la centralizzazione istituzionale, nel periodo che precede l'istituzione delle Regioni, dopo circa ottanta anni di divergenze crescenti. Questo rilievo non implica che la centralizzazione istituzionale abbia causato la convergenza, ma rende verosimile assumere che abbia contribuito a questo risultato, soprattutto per il fatto che il centralismo consentiva l'elaborazione di una programmazione di lungo periodo che riguardava lo sviluppo dell'intera economia italiana. Iuzzolino et. al. (2011) certificano che, con la Cassa per il Mezzogiorno – uno dei principali risultati delle politiche neo-meridionalistiche di quel periodo (cfr. Lepore, 2013) – nella sua prima istituzione, e in regime appunto di centralizzazione istituzionale, gli investimenti pubblici al Sud aumentarono dal 23,7% in rapporto al PIL nel 1951 al 31,9% del 1955: un andamento del tutto eccezionale, sia con riferimento al periodo precedente, sia a quello successivo, e con ricadute importanti sul tasso di crescita delle aree più arretrate del paese (una media annuale di crescita del Mezzogiorno nel suo complesso pari a circa il 6% dal 1951 al 1971, fra i livelli più alti al mondo in quella fase). La linea di perequazione territoriale del periodo fu caratterizzata soprattutto da incisive politiche industriali finalizzate alla creazione dell'impresa pubblica nel Mezzogiorno come strumento di contrasto alla spontanea tendenza di un'economia di mercato a generare squilibri fra aree ricche e aree povere.²²

Balassone (2011) rileva che il rapporto fra il PIL pro capite del Mezzogiorno e quello del Centro-Nord, in volume e in termini nominali dal 1960 al 2019, raggiunge il suo valore più alto nel 1975 (68% in volume). Si registra, nel periodo successivo, la progressiva tendenza alla divergenza, con una lieve ripresa del tasso di crescita del Mezzogiorno nella fase post-pandemia. Lepore (2011) riporta che nel 1975 si registra la massima spesa pubblica per l'intervento straordinario nel Mezzogiorno, che si riduce progressivamente e significativamente a partire dalla seconda metà degli anni settanta e per tutti i decenni successivi, in corrispondenza con un rilevante aumento delle divergenze del PIL pro capite fra Mezzogiorno e Centro-Nord.²³ Giannola e Lopes (2023) danno conto dell'evoluzione degli impieghi bancari durante e dopo la stagione dell'intervento straordinario. Emergono tre interessanti conclusioni. In primo luogo, la fase successiva al 1992 è caratterizzata da una marcata contrazione del volume degli impieghi per sportello, che riguarda

avrebbero tenuto elevati i salari in quella macroarea, in assenza di interventi sindacali di regolamentazione del mercato del lavoro (per una critica, si veda Ackley e Spaventa, 1962). Nella letteratura più recente, la contrapposizione riguarda gli effetti opposti del *brain drain* e del c.d. *brain gain* (ovvero dei guadagni di produttività che traggono le regioni di arrivo degli emigrati e che possono trasferirsi in incrementi di crescita – p.e. attraverso le rimesse – per le aree di partenza (cfr. Ferrara et al., 2023).

²² L'industrializzazione fu posta in alternativa ai trasferimenti monetari. Questi ultimi destinati a un'area arretrata in un'economia dualistica presentano un duplice svantaggio: in primo luogo, in presenza di una base industriale ristretta e dipendente, aumentano le importazioni inibendo la fuoriuscita dalla dipendenza stessa (cfr. Graziani, 1998); in secondo luogo, possono accentuare la mobilità territoriale per l'accesso ai servizi, nel caso in cui, come di fatto accade, questi servizi – sul piano quantitativo e qualitativo – non sono adeguatamente forniti *in loco*.

²³ Vi è dibattito, in letteratura, sulla relazione fra intervento straordinario nel Mezzogiorno e riduzione delle divergenze, ma può ritenersi acclarato che, sebbene la fase della convergenza abbia coinciso, in larga misura, con una significativa espansione del commercio internazionale e con la *golden age* dell'economia italiana, l'industrializzazione del Mezzogiorno, combinata con l'accentramento istituzionale, abbia rivestito, a tal fine, un ruolo centrale. Sul tema, si rinvia anche a Graziani (1998), che, in linea con la teoria della dipendenza riferita al Mezzogiorno, mostra come sia proprio la delega subnazionale del potere a generare corruzione, soprattutto perché le *elites* locali (si richiama, a riguardo, l'effetto di dimostrazione di Duesenberry, 1959) tendono all'imitazione dei consumi delle classi agiate delle aree centrali più sviluppate. Lepore (2011) mette anche in rilievo, a riguardo, il ruolo che l'intervento straordinario ebbe nella selezione di tecnici di elevata competenza, molti dei quali vicini a SVIMEZ (p.e. Pasquale Saraceno).

tutte le regioni meridionali (dal 77,8% del 1976 al 61,7% del 1992); in secondo luogo, dopo l'abolizione dell'intervento straordinario, si riduce, in tutto il Mezzogiorno, il numero di sportelli bancari per ogni 10.000 abitanti; in terzo luogo, con il progressivo indebolimento delle politiche di industrializzazione del Sud, si registra una sempre più intensa redistribuzione dei flussi finanziari dal Mezzogiorno al Centro-Nord, laddove il primo diventa "sempre più [...] un'area di raccolta di fonti che saranno poi orientati verso gli impieghi produttivi nel resto del Paese" (Giannola e Lopes, 2023, p. 362).

La convinzione posta a supporto dell'AD del Sud assistito, sussidiato e inondato di risorse pubbliche da parte dello Stato italiano, stenta a trovare sostegno nell'evidenza empirica, attenendosi ai tempi più recenti. Eurispes (2020) calcola che dal 2000 al 2017, tenendo conto di quanta spesa pubblica il Mezzogiorno avrebbe dovuto ricevere rispetto alla sua popolazione, la "sottrazione di risorse" ammonterebbe a circa 840 miliardi di euro per l'intero periodo (circa 46,7 miliardi di euro per anno). SVIMEZ calcola una "sottrazione" annua di risorse al Sud, considerando il settore pubblico allargato (SPA), pari a circa 60 miliardi.²⁴

3. Perché l'autonomia differenziata rischia di aumentare i divari regionali e di accentuare il declino economico italiano

Per comprendere le ragioni per le quali l'AD potrebbe produrre prevalenti effetti negativi sul piano macroeconomico, sia con riferimento alle divergenze regionali, sia con riferimento alla crescita economica dell'intera economia italiana, è utile considerare le dinamiche della ricomposizione delle catene del valore in Europa e, dunque, il ruolo che l'economia italiana svolge nella divisione europea e internazionale del lavoro. Innanzitutto, occorre osservare che la riduzione del tasso di crescita della produttività del lavoro in Italia si iscrive in una dinamica europea caratterizzata dalla crescente polarizzazione, fra un *core* (Germania e paesi del centro-nord del continente) e due periferie, peraltro in un contesto globale caratterizzato da crescente finanziarizzazione e de-industrializzazione: quella dell'Est Europa, soprattutto dopo l'allargamento ai c.d. paesi di Visegrad del 2004, e quella mediterranea, che include l'Italia nel suo complesso (Cresti et al., 2023). Per quanto possa apparire *prima facie* controintuitivo, l'evidenza empirica mostra che nel continente vi è stata convergenza del PIL pro capite *prima dell'unificazione monetaria* (in particolare, dal secondo dopoguerra alla prima crisi petrolifera del 1973) e che, in particolare dopo l'adozione della moneta unica, si è semmai registrata divergenza o, nel migliore dei casi, stazionarietà (cfr. De Grauwe, 2016). In questo scenario, l'economia italiana approfondisce il suo ruolo di fornitore di produzioni intermedie al capitale del Nord Europa, generando, al tempo stesso, un movimento *interno* di crescita delle divergenze regionali (Accetturo et al., 2022), con il Sud che accentua la configurazione di esportatore di input (in particolare, forza-lavoro qualificata) in regime di dipendenza da centri decisionali esterni (Cresti et al., 2023). Questa modalità di partecipazione al network produttivo globale ed europeo peggiora considerevolmente la qualità del lavoro in Italia e, ancor più, nel Mezzogiorno (Ardeni e Gallegati, 2024). Il *downgrading* delle produzioni italiane, soprattutto se riferito alla perdita progressiva di intensità tecnologica (spesa pubblica e privata in R&D sul totale degli investimenti),²⁵ va di pari passo con la compressione del tasso di crescita relativo del paese, che,

²⁴ Sul dibattito sull'andamento degli investimenti pubblici nel Mezzogiorno e nel Centro-Nord, si rinvia a <https://osservatoriocpi.unicatt.it/cpi-archivio-studi-e-analisi-gli-investimenti-pubblici-nel-mezzogiorno>.

²⁵ ISTAT recepisce, per questo indicatore, le classificazioni Eurostat/OCSE.

non a caso, aumenta meno della media europea da venticinque anni. L'economia meridionale accentua la sua specializzazione produttiva in servizi a basso valore aggiunto (ISTAT, 2024b).

In questo scenario, sono stati evidenziati questi effetti potenzialmente recessivi e di accentuazione dei divari regionali. Per quanto attiene ai verosimili effetti dell'AD sul tasso di crescita dell'economia italiana, si pongono i seguenti rilievi.

In primo luogo, come è stato osservato *supra*, il proliferare di normative locali tende ad accrescere l'incertezza, disincentivando gli investimenti privati e riducendo l'attrazione di investimenti diretti esteri (Viesti, 2023).²⁶ Bordignon e Rizzo (2024) evidenziano poi la "enorme potenziale complessità del sistema", derivante dalla "previsione, contenuta nella legge, di commissioni paritetiche bilaterali che ogni anno, e ciascuna in modo indipendente dall'altra, definiscono in una contrattazione tra Stato e singola Regione la compartecipazione ai tributi erariali che dovrebbe garantire il finanziamento delle funzioni delegate alla Regione stessa". Daniele e Petraglia (2024, p. 108) si soffermano sulle economie di scala e l'indivisibilità tecnica delle infrastrutture nazionali, soprattutto per i monopoli naturali (rete elettrica e ferroviaria), mettendo in rilievo il rischio che l'attribuzione di competenze a livello regionale su queste materie riduca l'efficienza e aumenti i costi. Gli autori mettono in evidenza il fatto che, stando alla teoria economica del decentramento e alla tassonomia di Musgrave (1959), la devoluzione può riguardare esclusivamente la funzione allocativa dello Stato (non anche quella di stabilizzazione e neppure quella di redistribuzione) e, dunque, solo la fornitura di beni e servizi di esclusiva rilevanza e peculiarità locale (per esempio, una strada locale o un campo di calcio). Si evidenzia, a riguardo, il problema della produzione di esternalità su base locale e, dunque, la circostanza che l'attività produttiva in una regione influenza, in negativo o in positivo, altre regioni (per esempio, un bene pubblico locale può risultare inquinante in aree limitrofe), dando luogo a fallimenti del mercato.

In secondo luogo, il decentramento influisce su distribuzione del reddito e sostenibilità del debito pubblico. Pietrovito et al. (2023) correlano, nei principali paesi OCSE, il federalismo fiscale con l'andamento delle diseguaglianze, giungendo alla conclusione che quanto più spinta è la cessione del potere a livello locale, tanto minore è il vantaggio che ricevono i gruppi sociali più deboli. Sono, infatti, i gruppi di potere forti, di norma più ricchi e più influenti sul piano politico, ad avvantaggiarsi maggiormente della gestione decentrata della spesa pubblica e dell'imposizione fiscale, che il ceto politico, in regime di devoluzione, tende a favorire per ragioni di consenso (il loro bacino di voti è esteso sul territorio) e di "cattura". Silipo (2023) mostra che il progetto governativo, riducendo significativamente lo spazio di manovra del Governo centrale in materia fiscale e il gettito, accrescerebbe la rischiosità del debito, rendendo più difficili manovre di rientro. Dal 2013 al 2024, mentre il debito consolidato dell'intera pubblica amministrazione locale tende a ridursi di quasi 4 miliardi (soprattutto a ragione dei risparmi delle province), il debito delle sole Regioni aumenta da 35.222 a 38.117 miliardi di euro.

L'AD, inoltre, tende ad associarsi a un aumento dei divari regionali, a ragione di questi meccanismi. La l. 86/2024 dispone che dalle intese fra Stato e Regioni non possono derivare nuovi

²⁶ Il Governatore della Banca d'Italia, Fabio Panetta, al *meeting* di Rimini dell'agosto 2024 ha rilevato al riguardo: "Oltre ai costi e ai benefici del decentramento in sé, occorre considerare quali potrebbero essere le conseguenze di un assetto asimmetrico: da un lato la differenziazione delle competenze potrebbe opportunamente riflettere fattori di contesto locali (come le diverse capacità amministrative), dall'altro potrebbe ridurre la trasparenza delle politiche pubbliche per i cittadini, accrescendone i costi di coordinamento e indebolendo l'accountability dei diversi livelli di governo. Una cornice normativa più articolata e disomogenea sul territorio potrebbe inoltre rendere più difficoltosa l'attività delle imprese operanti su scala sovraregionale (che dovrebbero adeguarsi a quadri regolamentari potenzialmente molto diversi) e incidere sulla distribuzione geografica delle attività produttive o sulla mobilità dei lavoratori".

e maggiori oneri per la finanza pubblica. Al tempo stesso, l'art. 119 della Costituzione prevede trasferimenti perequativi. Si ritiene che questi ultimi saranno pressoché inevitabilmente destinati a ridursi come risultato del fatto che le Regioni che richiederanno autonomia tratterranno la gran parte del gettito sul loro territorio: si considera, a riguardo, che già ora le Regioni a statuto speciale trattengono la quasi totalità del gettito tributario (Daniele e Petraglia, 2024, p. 117; SVIMEZ, 2023b). Questa previsione induce a ritenere, stando a quanto argomentato *supra*, che l'AD tenda a implicare la restrizione del mercato di sbocco meridionale per le imprese del Nord, avendo, come corollario, una spinta ulteriore delle imprese che operano in quelle aree a sincronizzarsi al ciclo economico dell'Europa centrale e della Germania in particolare. Si tratta di una strategia che, a ben vedere, rischia di risultare miope e controproducente, se non altro perché accentua la dipendenza di quelle imprese da un paese nel quale non hanno *voice*. La stima dei moltiplicatori fiscali interregionali cumulati porta a concludere che il Sud costituisce ancora un importante sbocco per le vendite del settore industriale del Centro-Nord. In particolare, uno studio di SRM (2014), in collaborazione con Prometeia, stima che 100 euro di investimenti realizzati nel Mezzogiorno attivano 38 euro di produzione al Centro-Nord (il resto dà luogo a importazioni), particolarmente da Lombardia, Emilia-Romagna e Veneto, mentre 100 euro di investimenti effettuati al Nord attivano solo il 4% di produzione meridionale. Un risultato analogo è ottenuto da De Stefanis et al. (2020), che trovano valori elevati dei moltiplicatori fiscali nelle Regioni meridionali in presenza di ampia disponibilità di risorse inutilizzate. Questa evidenza dovrebbe indurre a mettere in dubbio la validità scientifica della tesi dell'effetto *trickle-down*, quantomeno con riferimento al dualismo italiano.

In quarto luogo, si rinuncia, tramite l'AD, a valorizzare l'accentuazione di una specializzazione produttiva del Sud potenzialmente estremamente vantaggiosa per l'intera economia nazionale, e che necessita di una strategia di politica industriale di lungo periodo, finanziata e gestita su basi centralizzate, per ragioni evidenti di indivisibilità tecnica: si tratta del potenziamento degli investimenti pubblici, in particolare, nell'ambito della produzione di energie rinnovabili e della portualità (SVIMEZ, 2024; SRM, 2024). Si tratterebbe di una strategia che avrebbe, come effetto, il rafforzamento dell'autonomia energetica e tecnologica nazionale, con evidenti vantaggi sulla crescita della produttività del lavoro per l'intera economia nazionale.²⁷

Un ulteriore meccanismo che si ritiene genererà aumento dei divari regionali – attraverso le migrazioni dal Mezzogiorno, già di entità consistente e crescenti negli anni – risiede nella contrattazione integrativa che si può presumere verrà attuata nelle Regioni più ricche, negli ambiti delle loro nuove competenze sui servizi di welfare,²⁸ soprattutto nella sanità, attraendo i

²⁷ L'ipotesi di industrializzazione del Mezzogiorno viene spesso identificata, nel dibattito pubblico, con il pessimo lascito – si suppone – di ciò che Sturzo definì le “cattedrali nel deserto” (per esempio l'ex ILVA di Taranto). La letteratura sull'argomento narra, tuttavia, una vicenda leggermente diversa. L'industrializzazione indotta ha riguardato soprattutto il settore metalmeccanico (Cerrito, 2010). Cerrito (2010) rileva inoltre che i poli di sviluppo si sono dimostrati vitali e capaci di aumentare significativamente i redditi nelle aree in cui sono stati istituiti e di attrarre stabilmente investimenti; in alcuni casi inoltre hanno indotto l'avvio e lo sviluppo di nuove imprese. Tuttavia, l'integrazione si è sviluppata soprattutto in senso verticale, con la localizzazione industriale nel Nord. La progressiva riduzione dei costi di trasporto, infatti, ha limitato gli effetti di *spillover* locale e le economie di agglomerazione orizzontali (Petriccione, 1976).

²⁸ GIMBE (2023, p. 8) rileva, a riguardo: “la richiesta del Veneto di contrattazione integrativa regionale per i dipendenti del SSN, oltre all'autonomia in materia di gestione del personale e di regolamentazione dell'attività libero-professionale, rischia di concretizzare una concorrenza tra Regioni con trasferimento di personale dal Sud al Nord, ponendo, peraltro, una pietra tombale sulla contrattazione collettiva nazionale e sugli stessi sindacati”.

laureati con migliore preparazione e competenza dal Mezzogiorno e depotenziando il contratto collettivo nazionale.²⁹

4. Conclusioni

In questo saggio ci si è soffermati su due punti critici del progetto dell'autonomia differenziata: il primo riguarda le complicazioni associate alla fattibilità tecnica della Legge Calderoli; il secondo attiene alla fragilità delle basi teoriche che la sostengono e, per conseguenza, ai rischi derivanti dalla sua attuazione. In particolare, sono state discusse le criticità relative alla definizione, quantificazione e finanziamento dei LEP e dei residui fiscali e sono state messe in rilievo le ragioni per le quali l'AD potrebbe accentuare le divergenze regionali e rallentare la crescita economica italiana.

Riferimenti bibliografici

- Accetturo A. et al. (2022), *Il divario Nord-Sud: sviluppo economico e intervento pubblico*, Roma: Banca d'Italia.
- Akley G. e Spaventa L. (1962), "Emigrazione e industrializzazione nel Mezzogiorno (Un commento allo studio di V. Lutz)", *Moneta e Credito*, 15(58), pp. 135-143.
- Alesina A. e Giavazzi F. (2012), "Buone intenzioni e acqua fresca", *Corriere della Sera*, 3 maggio.
- Aimone Gigio L. e Camussi S.A.M. (2022), "Cambiamenti nella struttura qualitativa dell'occupazione", *Questioni di economia e finanza occasional paper*, n. 705, Roma: Banca d'Italia.
- Amatori P. Modiano P. e Reviglio F. (a cura di) (2024), *L'Italia al bivio. Classi dirigenti alla prova del cambiamento: 1992-2022*, Milano: Franco Angeli.
- Ardeni P.G. e Gallegati M. (2024), "On the Italian economic development: What the long-term says about the short-term", *Italian Economic Journal*, 10, pp. 25-42.
- Azzariti G. (2023), "Osservazioni sul disegno di legge 'Calderoli' di attuazione dell'autonomia differenziata", *Democrazia e Diritto*, 1, pp.17-22.
- Balassone F. (2021), "Il Mezzogiorno: una questione 'nazionale'. Consultazione pubblica SUD -Progetti per ripartire", 23 marzo, Roma: Banca d'Italia. [Disponibile online.](#)
- Banca d'Italia (2020), *L'economia della Puglia Aggiornamento congiunturale*, novembre, serie Economie regionali, Bari: Banca d'Italia. [Disponibile online.](#)
- Barbagallo S. (1996). *Questione meridionale*, "Enciclopedia delle scienze sociali" on-line.
- Bardhan Pranab K. e Mookherjee D. (2000), "Capture and Governance at Local and National Levels", *American Economic Review*, 90 (2), pp. 135-139.
- Bordignon M. e Rizzo L. (2024), "Quali sono i pericoli dell'autonomia differenziata", *LaVoce.Info*, 23 Luglio.
- Buchanan J. (1950), "Federalism and fiscal equity", *American Economic Review*, 40 (4), pp. 583-599.
- Busetta F.M. e Giannone M. (2019), "Il Mezzogiorno potrebbe vivere di solo turismo?", *Rivista economica del Mezzogiorno*, 3-4, pp. 799-826.
- Capocchi A., Pierotti M. e Amaduzzi A. (2019), "Overtourism: A Literature Review to assess implications for future perspectives", *Sustainability*, 11, pp. 2-18.
- Cerrito E. (2010), "La politica dei poli di sviluppo nel Mezzogiorno. Elementi per una prospettiva storica", *Quaderni di Storia Economica (Economic History Working Papers)*, n. 3, Roma: Banca d'Italia. [Disponibile online.](#)
- Colacchio G., Forges Davanzati G., Scardino G., Sergio L., Suppa D. e Stasi D. (2023), "I limiti dello sviluppo turistico nel Mezzogiorno: il caso della provincia di Lecce", *Economia&epolitica.it*, 13 luglio.
- Comitato tecnico scientifico con funzioni istruttorie per l'individuazione dei livelli essenziali delle prestazioni (2023), *Rapporto finale*, presentato il 30 ottobre 2023 dal Presidente del Comitato, prof. Sabino Cassese, al Ministro per gli

²⁹ Per il SSN si rinvia alla documentazione prodotta dalla Fondazione GIMBE all'indirizzo web: <https://www.gimbe.org/pagine/341/it/comunicati-stampa?pagina=9>

- affari regionali e le autonomie, sen. Roberto Calderoli, nonché illustrato dal medesimo Presidente alla Commissione affari costituzionali del Senato nell'Audizione del 14 novembre 2023. [Disponibile online.](#)
- Coppola G (2023), "Una interpretazione non razionale del disegno dell'autonomia differenziata", *Etica & Economia*, 28 febbraio.
- Cresti L. Dosi G., Riccio F. e Virgillito M.E. (2023), "Italy and the trap of GVC downgrading. Labour dependence in the European geography of production", *Italian Economic Journal*, 9(3), pp. 869-906. [Disponibile online.](#)
- Daniele V. e Malanima P. (2011), *Il divario Nord-Sud in Italia: 1861-2011*, Soveria Mannelli (CZ): Rubbettino.
- Daniele V. e Petraglia C. (2024), *L'Italia differenziata. Autonomia regionale e divari territoriali*, Soveria Mannelli (CZ): Rubbettino.
- D'Arrigo G. e David P. (2024), "Come uscire dalla trappola dello sviluppo", *La Voce.Info*, 8 luglio.
- De Grauwe P. (2016), *Economia dell'Unione Monetaria*, Bologna: Il Mulino.
- De Philippis M, Locatelli A., Papini G., Torrini R. e Zollino A. (2021), "La crescita dell'economia italiana e il divario Nord-Sud: trend storici e prospettive alla luce dei recenti scenari demografici", *Questioni di Economia e Finanza - Occasional Paper*, n. 683, aprile, Roma: Banca d'Italia.
- De Stefanis S., Di Serio M. e Fragetta M. (2020), "Regional multipliers among Italian Regions", *GSSI - Discussion papers in Regional Sciences and Economic Geography*, n. 4, luglio, L'Aquila: Gran Sasso Science Institute. [Disponibile online.](#)
- De Vivo P. e Russo A. (2021), "Pubblica amministrazione, ceti medi e divari di cittadinanza nel Mezzogiorno", *Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali*, 102, pp. 119-141.
- Duesenberry J.S. (1959), *Income, saving and the theory of consumer behavior*, Cambridge (MA): Harvard University Press.
- Eurispes (2020), *Rapporto Italia. Trentaduesima edizione*, Roma: Eurispes.
- European Commission (2024), *Country Report - Italy Accompanying the document Recommendation for a COUNCIL RECOMMENDATION on the economic, social, employment, structural and budgetary policies of Italy*, Bruxelles, 19.6.2024.
- Faini R., Galli G. e Giannini C. (1993), "Finance and development: the case of Southern Italy", in A. Giovannini (a cura di), *Finance and development: issues and experience* (pp. 158-213), Cambridge: Cambridge University Press.
- Ferrara P.L., Giacobbe P. e Patti A. (2023), "La mobilità skilled in Italia: un'analisi dei fattori di influenza", *Rivista Giuridica del Mezzogiorno*, 3-4, pp. 523-548.
- Forges Davanzati G. e Giangrande N. (2020), "Labour market deregulation, taxation and labour productivity in a Marxian-Kaldorian perspective: the case of Italy", *Cambridge Journal of Economics*, 44(22), marzo, pp. 371-390.
- Forges Davanzati (2024), "Recensione a Franco Amatori, Pietro Modiano e Franco Reviglio (a cura di), *L'Italia al bivio. Classi dirigenti alla prova del cambiamento: 1992-2022*, Franco Angeli, Milano 2024", *Rivista Economica del Mezzogiorno*, in corso di pubblicazione.
- Forges Davanzati G. e Patalano R. (2024), "The theoretical basis of the extraordinary intervention in the Italian Mezzogiorno", paper presentato al XVII Convegno AISPE, Università di Roma Tre, ottobre 2024.
- Fotina C. (2024), "Sud. Da PNRR a Fondi UE il 40% della crescita ma 2024 a rischio frenata", *Il Sole 24 Ore*, 13 luglio, p. 4.
- Gabriele S. e Marchionni E. (2023), "Il regionalismo differenziato tra equilibri di bilancio e diritti civili e sociali", *Menabò di EticaEconomia*, 194, 31 maggio.
- Giannola A. (2021), "Geografia e Storia dell'economia dell'Italia repubblicana", *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, 33(2), pp. 169-192.
- Giannola A., Petraglia C. e Scalera D. (2017), "Residui fiscali, bilancio pubblico e politiche regionali", *Economia pubblica*, 2017 (2), pp. 33-57.
- Giannola A. e Lopes A. (2021), "Politica economica, debito pubblico, trasferimenti e squilibri territoriali in Italia: una rivisitazione di lungo periodo", *Rivista Economica del Mezzogiorno*, 1, marzo, pp. 3-57.
- Giannola A. e Lopes A. (2023), "Credito e dualismo in Italia: analisi logica del consolidamento bancario", *Rivista Economica del Mezzogiorno*, 3-4, pp. 343-432.
- GIMBE (2022), *Report Osservatorio GIMBE n. 2/2022. Livelli essenziali di assistenza: le diseguaglianze regionali in sanità*, dicembre, Bologna: Fondazione GIMBE. [Disponibile online.](#)
- GIMBE (2023), *Report Osservatorio GIMBE n. 1/2023. Il regionalismo differenziato in sanità.*, Bologna: Fondazione GIMBE. [Disponibile online.](#)
- Guarini G. (2007), "La funzione della produttività di Sylos Labini tra mercato e territorio: un'analisi econometrica per le regioni italiane", *Moneta e Credito*, 60(238), pp. 173-198.
- Graziani A. (1998), *Lo sviluppo dell'economia italiana. Dalla ricostruzione alla moneta europea*, Torino: Bollati Boringhieri.
- ISTAT (2023), *I divari territoriali nel PNRR: dieci obiettivi per il Mezzogiorno. Una riflessione di lungo periodo*, Roma: ISTAT.
- ISTAT (2024a), *Focus sulla demografia delle aree interne*, 29 luglio, Roma: ISTAT.
- ISTAT (2024b), *Rapporto annuale*, Roma: ISTAT.

- Iuzzolino G., Pellegrini G. e Viesti G. (2011), "Convergence among Italian regions: 1861-2011", *Quaderni di Storia Economica (Economic History Working Papers)*, n. 22, ottobre, Roma: Banca d'Italia. [Disponibile online.](#)
- Lepore A. (2011), "La valutazione dell'operato della Cassa per il Mezzogiorno e il suo ruolo strategico per lo sviluppo del Paese", *Rivista Giuridica del Mezzogiorno*, 1-2 (marzo-giugno), pp. 281-318.
- Lepore A. (2013), *La Cassa per il Mezzogiorno e la Banca mondiale*, Soveria Mannelli (CZ): Rubbettino.
- Levrero E.S., Pariboni R., Romaniello D. (a cura di) (2023), *Rapporto Astril 2022. Mercato del lavoro, contrattazione e salari in Italia: 1990-2021*, Roma: Roma Tre Press.
- Myrdal G. (1957), *Rich land and poor: The road to world prosperity*, New York: Harper & Row.
- Myrdal G. (1959), *Economic theory of underdeveloped regions*, London: University Paperback.
- Musgrave R.A. (1959), *The theory of public finance. A study of public economy*, New York: McGraw Hill.
- Oates W.E. (1972), *Fiscal federalism*, Cheltenham (UK): Elgar.
- Arcano R., Capacci A. e Galli G. (2024), "Autonomia differenziata e conti pubblici: qualche simulazione", *OCPI – Osservatorio sui Conti Pubblici Italiani*, 20 luglio. [Disponibile online.](#)
- Petriccione S. (1976), *Politica industriale e Mezzogiorno*, Roma-Bari: Laterza.
- Pietrovito F., Pozzolo A.F., Resce G. e Scialà A. (2023), "Fiscal decentralization and income (re)distribution in OECD countries' regions", *Structural Change and Economic Dynamics*, 67, pp. 69-81.
- Pisauro G. (2017), *Audizione del Presidente dell'Ufficio Parlamentare di Bilancio Giuseppe Pisauro nella V Commissione della Camera dei Deputati, in merito alla distribuzione territoriale delle risorse pubbliche per aree regionali*, Roma, 22.11.2017.
- Russolino F. (a cura di) (2015), *Storia dell'IRI – vol. 5. Un Gruppo singolare. Settori, bilanci, presenza nell'economia italiana* Roma-Bari: Laterza.
- Sachs J.D. (1993), *Poland's Jump to the Market Economy*, Cambridge (MA): MIT Press.
- Scinetti F. e Scutifero N. (2023), "Perché in Italia le spending review non funzionano", *OCPI – Osservatorio Conti Pubblici Italiani*, 30 gennaio. [Disponibile online.](#)
- Silipo D.B. (2023), "Gli effetti dell'autonomia differenziata sul debito pubblico italiano", *Regional Economy*, 7, pp. 1-4.
- SRM – Studi e Ricerche per il Mezzogiorno (2014), *L'interdipendenza economica e produttiva fra il Nord e il Sud d'Italia*, Napoli: Giannini.
- SRM – Studi e Ricerche per il Mezzogiorno (2024), *Italian Maritime Economy. Le nuove sfide dei porti dell'area euro-mediterranea. Undicesimo Rapporto*, Napoli: SRM.
- Storm S. e Naastepad C.W.M. (2015), "Crisis and recovery in the German economy: The real lesson", *Structural change and economic dynamics*, 32, pp. 11-24.
- Storm S. (2019), "Lost in deflation: why Italy's woes are a warning to the whole Eurozone", *International Journal of Political Economy*, 48(3), pp. 195-237.
- SVIMEZ (2011), *Rapporto SVIMEZ 2011. L'economia e la società del Mezzogiorno*, Bologna: Il Mulino.
- SVIMEZ (2022), *Rapporto SVIMEZ 2022. L'economia e la società del Mezzogiorno*, Bologna: Il Mulino.
- SVIMEZ (2023a), *Rapporto SVIMEZ 2023. L'economia e la società del Mezzogiorno*, Bologna: Il Mulino.
- SVIMEZ (2023b), "I rischi dell'autonomia differenziata", in SVIMEZ, *Rapporto SVIMEZ 2023. L'economia e la società del Mezzogiorno* (cap. 12), Bologna: Il Mulino.
- Tabellini G. (2009), "Ambizione e pazienza per rilanciare il Sud", *Rivista giuridica del Mezzogiorno*, 4, pp. 1311-1314.
- Toniolo G. (a cura di) (2013), *L'Italia e l'economia mondiale. Dall'Unità a oggi*, Roma: Banca d'Italia. [Disponibile online.](#)
- Università della Campania (2023), *Regionalismo differenziato: razionalizzazione o dissoluzione*, Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane.
- Viesti G. (2022), "I Comuni e la sfida del PNRR", *Menabò di Eticaeconomia*, 182, 14 Novembre. [Disponibile online.](#)
- Viesti G. (2023), *Contro la secessione dei ricchi*, Roma-Bari: Laterza.